

# LU

## ORIZZONTI

**L'INTERVISTA** Bruno Zanin, il Titta Biondi protagonista ragazzino del capolavoro di Fellini, a 55 anni esordisce come romanziere. *Nessuno dovrà saperlo* è il gran bel libro, poetico e doloroso, che ci consegna il segreto della sua adolescenza

■ di Maria Serena Palieri

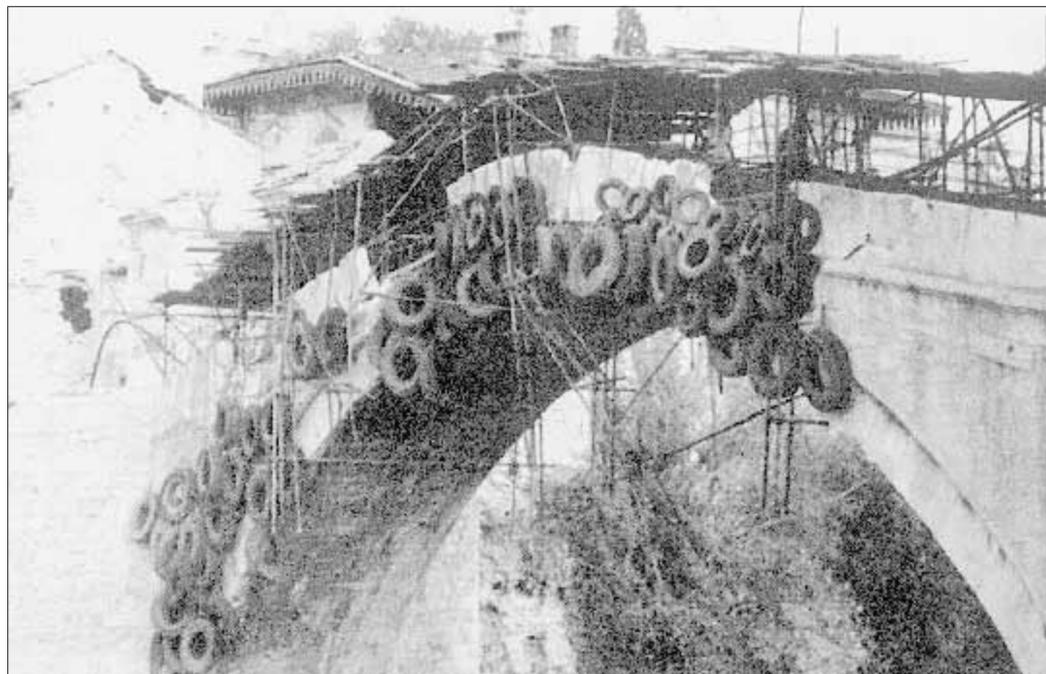
# «Solo ora vi svelo il mio vero Amarcord»

**R**icordate il ragazzino di *Amarcord*? Era un ventiduenne Bruno Zanin stretto nei panni di Titta Biondi, il sedicenne florido e lucente come un putto tramite i cui occhi, come attraverso un caleidoscopio, Fellini ci mostrava la Rimini degli anni Trenta. Titta, il ragazzino che sperimenta furtivo l'eros allungando la mano sul ginocchio di Gradisca e che affonda tra le poppe immense della Tabaccaia. Solo oggi, cinquantacinquenne, in un romanzo autobiografico, *Nessuno dovrà saperlo*, Zanin svela il lacerante segreto custodito da quell'esuberante Bruno/Titta dello schermo: la propria adolescenza in seminario, con il sogno di diventare prete e il fatto che il sogno andò in pezzi - non ci fu mai un don Bruno - perché lui fu stuprato da uno dei padri spirituali salesiani. Un delitto che allora, nella coscienza comune, veniva derubricato a un «peccatuccio». Che anzi, nel suo caso venne esorcizzato dal padre spirituale in questione, la mattina dopo, come un «trabocchetto di Satana», con tanto di assoluzione per la piccola vittima trasformata in serpente tentatore. «Io sono stato tradito da un "padre" che mi ha consegnato a una vita trasformata in un inferno. Da dei preti che mi insegnavano a non fare le cose che loro facevano di nascosto» spiega Zanin. L'inferno - narra ancora, in modo romanzato, nel suo libro - si completò quando l'adolescente troppo bello fu vittima, di nuovo, di violenza, stavolta nella familiare campagna veneta. E l'arciprete che con quel violentatore aveva un contenzioso si vendicò spingendo il ragazzino ad affidargli una denuncia scritta. Che trasmise ai carabinieri. Così il colpevole fu arrestato. Ma il nome della vittima, in quelle campagne arretrate, fu oggetto di ludibrio.

Consegnato a un'omosessualità coatta («è l'imprinting che ti crea, io ho dovuto accettare di essere omosessuale come, se mi avessero amputato una gamba, avrei dovuto convincermi a farcela con una sola» osserva oggi Zanin), il ragazzino vide un'unica via d'uscita: la strada, anzi, siccome era arrivato il '68, andare *on the road*. E per una volta incontrò un adulto non criminale, Edward Mercurio, l'artista che aveva affrescato la «Rotonda» dell'Hotel Pierre a New York e aveva disegnato i celebri occhiali surrealisti di Peggy Guggenheim. Che, mentre ritraeva in sculture il suo corpo plastico, gli spiegò che la gioventù passa in fretta e che c'erano altri mondi da frequentare, oltre quello di marginali, ex carcerati e tossici. Bruno Zanin in *Nessuno dovrà saperlo* (pp. 229, euro 13, Tullio Pironti editore) fa romanzo di

**Una vocazione religiosa violata dallo stupro subito da un sacerdote del collegio. Ecco cosa si celava dietro il ragazzo lucente di quel film**

una di quelle vicende che in queste stagioni cominciano ad affiorare dal torpido silenzio che le ha coperte per secoli. Quella pagina orrenda che la Chiesa porta con sé sottotraccia, che parla di eterosessualità bandita e di omosessualità forzata, di violenza e pedofilia. «Fa romanzo»: usiamo questa espressione perché questo libro con la sua bellissima lingua brulicante di vita e malinconica, dal giro di frase aperto anche alla musica del dialetto veneto, ha la capacità, propria del romanzo, di entrare in colloquio con chi lo legge. Ci racconta ciò che nessuna inchiesta giudiziaria o giornalistica sullo scandalo della pedofilia nella Chiesa ci svelano: il «dopo». E non bisogna essere stati bambini in una famiglia contadina nel Veneto povero degli anni Cinquanta e Sessanta, per capire cosa è una «mala educacion», una formazione sentimentale traumatica; né per condividere quel senso di un Eden dal quale Bruno Zanin sentì, adolescente, di essere stato cacciato: non è comune a tutti noi il ricordo di un paradiso, sia una casa o una stagione, perduto ma rimasto intatto nella memoria? Dice di sé, Zanin: «Io ho avuto un'infanzia paradisiaca, sono stato



Il ponte di Mostar. Sotto Bruno Zanin in una scena di «Amarcord» di Federico Fellini



un Billy Budd». Bello come Billy Budd certo lo era, il gabbiero troppo angelico e crocifisso. «Qualcuno ha detto che da bambini si vive, poi si sopravvive. Forse è vero... Per me, il tema fondamentale del mio libro è il tradimento dei grandi nell'infanzia e poi nell'adolescenza, la perdita del paese natio, di luoghi della memoria ai quali rimango ancorato come un naufrago si aggrappa alla trave mentre va alla deriva. Il tradimento, finché non riesci a perdonare, diventa rabbia, sabbia» osserva ancora. Nell'uomo che abbiamo di fronte cosa c'è dell'indomabile Titta? Il sorriso che si allarga - cauto, poi soleggiato - dal fondo degli occhi azzurri. Sono gli occhi con cui nel 1973 arpionò Federico Fellini nello Studio 5 di Cinecittà: «Ero arrivato a Roma da Lipari, dove, dopo la fuga da casa, ero vissuto alcuni anni fabbricando collanine, sulle tracce di un'avventuriera a cui avevo prestato centomila lire senza riaverle indietro, erano soldi che mi servivano per comprare il materiale per il mio lavoro, filo e perline» ricorda. «I suoi figli lavoravano come comparse, quindi li avevo seguiti a Cinecittà sperando di essere preso anch'io per un western, ma nonostante i miei capelli lunghi mi avevano scartato. Ero deluso, arrabbiato, quando vidi la fila interminabile davanti alla porta dello Studio 5. Mi misi in coda anch'io per vedere il grande Fellini. Lui entrò, con certe madonne addosso, scontento di tutte quelle facce che gli

sottoponevano per i provini. Io avevo una consuetudine di visioni, preveggenze. Cose strane, che non capivo. Oggi credo siano fenomeni isterici, qualcosa che succede a persone cui il dolore ha acuito la percezione e che non hanno più i muri, sono trasparenti. Quando ho visto Fellini devo avergli mandato un messaggio come a dire "prendimi" e ho provato una grandissima emozione, come se mi avesse "trovato". Come se lui avesse visto chi ero sotto le maschere che portavo. Vivendo sulla strada, dovendo sopravvivere, ero diventato Zelig». Il dono visionario è, nell'incipit, alla base di alcune tra le più belle pagine di *Nessuno dovrà saperlo*: il piccolo Alessandro, alter ego del narratore, viene portato dal nonno in visita ai padroni, in un'aristocratica dimora padovana e lì, recitando come gli ordinano a voce alta un'Ave Maria e un Padre Nostro, «guardando» il Sior Conte che giace a letto spacciato, effettua il prodigio di risvegliarlo. Queste pagine, già pubblicate come racconto su *Nuovi Argomenti* da Raffaele La Capria (appassionato sponsor del libro di Zanin, per il quale ha scritto una quarta di copertina), costituiscono l'unica, totale, opera d'invenzione poetica del libro. Che, per il resto, traduce in romanzo una materia, appunto, ampiamente autobiografica. La vitalità del Titta di *Amarcord* non era stata

un'invenzione autorale di Fellini. Sprizzava da Zanin: sapete come si mantenne nei lunghi mesi che, a riprese finite, lo videro di nuovo povero in canna in attesa che il film arrivasse nelle sale? Rubando a Roma, a piazza Navona, cani di razza appartenenti a padroni ricchi e presentandosi poi - col boxer o con l'alano - a riscuotere la «lauta mancia» da quella promessa. A chi faceva male? A nessuno. Un piccolo capolavoro di strategia nonviolenta.

Bruno Zanin, dopo *Amarcord*, ha avuto ancora altre vite. Attore con Ronconi e Strehler, con Lucien Pintilie in due pièces di Ionesco sul palcoscenico parigino del Théâtre de la Ville, al cinema con Brusati, Montaldo, Giordana, Ferrara, in tv Lancillotto in un *Mercante di Venezia* accanto a Ilaria Occhini.

Ma poi stertata, eccolo volontario con la «Emmaus» dell'Abbé Pierre a distribuire viveri in Bosnia durante la guerra degli anni Novanta, corrispondente per Radio Vaticana e autore di alcuni reportage che all'epoca ebbero notevole risonanza, primo tra tutti quello, apparso sul *Corriere della sera*, su un giovane mercenario morto suicida. «Ero stato due volte a Belgra-

**È la pagina delittuosa e sottotraccia della Chiesa che finalmente affiora Per Zanin, dopo, una vita inquieta e picaresca: attore, poi volontario in Bosnia**

do e una volta in camper a Mostar, un pezzo di Turchia in Europa, con i suoi minareti. Non mi sembrava vero che in quei luoghi fosse in corso una guerra. Perciò sono andato» dice. «Avevo bisogno in quel momento di farmi militante di qualcosa. Di occuparmi di qualcosa che non fossi io. L'attore, è questo il problema, gira tutto intorno al proprio ego. Stai sempre dentro un film, il mondo reale resta di là mentre frequenti persone che stanno anch'esse dentro un proprio film. Sul set avevo imparato come si organizza. Durante le riprese sono infiniti i tempi morti, per non annoiarmi ficcavo il naso dappertutto. Così a Gradacac, la città della Bosnia vicino a Tuzla, ero diventato «Bruno-leggenda», quello che con i suoi camion carichi di viveri se la strada qui era bloccata spostava il set, passava di là». È, a proposito di energia vitale e di immediatezza, racconta come se la cavò un giorno che era assediato da un drappello di casalinghe musulmane decise a svuotargli alla selvaggia il camion: «Scariato per terra, agii d'istinto, feci uno spogliarello strategico: mi levai pantaloni e mutande e chiesi "volete questo?"».

### EX LIBRIS

*Ci vuole molto, molto tempo per essere giovane*

Pablo Picasso

### Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

## Il riformismo staminale

**L'**ossessione del Riformismo. Ormai è una parola acchiappatutto. Sorta di Mantra tantrico che inebetisce le menti: «Om Om Om». Oppure di cellula staminale totipotente. Che si converte in tutto, spiega tutto e non significa niente: «Riformismo». Cofferati - un Cofferati d'annata! - la definì «parola malata». Ma non per settarismo, quanto per insofferenza. Verso chi, ammiccando a pasticci moderati e liberisti, finiva per privare di senso una nobile parola, che pure un dì ebbe senso a sinistra. E quale? Quello di indicare la prospettiva socialista per via di riforme, e non di strappi violenti o di attese messianiche (l'ora x). Sì, perché tale era il riformismo per il suo vero genitore: il socialista Eduard Bernstein. Revisionista. E nondimeno socialista. Vale a dire: espansione dei diritti. Cooperative e democrazia industriale. Forte ruolo pubblico a guida delle forze produttive. E il tutto dentro lo stato di diritto e dentro il diritto del lavoro. Con la formula: «Il movimento è tutto, il fine è nulla». Non nel senso, precisava però Bernstein, che il fine non vi fosse. Bensì appunto che esso fosse *tutto* dentro il movimento, e non al di là, o in un altrove radioso e apocalittico. Bene, se questo era il «riformismo», e non ci piove, si vorrà almeno avere il buon gusto di spiegare che quel che con il nome di un tempo si designa, è ben altro? E cioè, per capirci: privatizzazioni, riduzione delle prestazioni pensionistiche, allentamento (ancora!) del rapporto di lavoro a tempo determinato? E infine: perseguimento della «concorrenza» come obiettivo supremo, e non come vincolo di cui tener conto? In sintesi, il riformismo con cui ci bombardano è nient'altro che *revanche* liberal-liberista. È il capovolgimento completo del suo significato originario. Basta dirlo, saperlo, spiegarlo. E pretendere che venga messo sull'etichetta del prodotto da consumare.

**Equivicinanza.** Ad Amos Luzzatto, che ne ha parlato sull'*Unità*, il termine di D'Alema non piace. A noi, che di Luzzatto abbiamo grande stima, invece sì. Significa: egualmente e attivamente vicini al dramma dei palestinesi senza stato e alla sicurezza di Israele. Che c'è di ambiguo? È parola perfetta.



Zanin l'abbiamo incontrato mentre era di passaggio a Roma, di ritorno da un pellegrinaggio a Santiago di Compostela. Un mese in cammino, più di un migliaio di chilometri. Per una settimana in compagnia del figlio maggiore. Già, la storia continua: è stato sposato, ha due figli maschi. Credente? «Magari. Dubitante...». In pellegrinaggio un tempo ci si andava per chiedere una grazia, oppure per rendere grazie, o per espriare. Bruno Zanin perché ci è andato? «In genere evito di fare quello che fanno tutti gli altri, ma stavolta, anche se Santiago va di moda, ho voluto professare un po' di umiltà. Fare il cammino di Santiago significa ritrovare ciò che l'uomo ha perso. Intanto il cammino stesso: vedi foreste come quelle del Mago Merlino, paesi spopolati. E il camminare è di una leggerezza... Scatta qualcosa. Sei lì, senza peso del passato e senza preoccupazione del domani». La grazia, per Bruno Zanin, dev'essere stata questa: dopo aver consegnato a noi tutti la sua storia sotto la forma di un gran bel romanzo, sperimentare cosa significhi camminare leggero senza il peso del passato.